



IL FOGLIETTO

Anno X, Numero 3

Notiziario trimestrale della Sezione di Bari dell'A.N.S.M.I.

Luglio-Settembre 2012

Il Consiglio di Sezione

Triennio 2012-2015

Presidente:

Prof. Enrico Curci

Vice-Presidente:

Dott. Domenico Palladino

Consiglieri:

Dott. Ferdinando Amendola

Rag. Giovanni Berardi (*tesoriere-segretario*)

Geom. Vincenzo Carbonara

Prof. Paolo Restuccia

Dott. Giuseppe Ricci

Dott. Giuseppe Rosati

Essere soci dell'A.N.S.M.I., oltre ad essere un titolo di onore, è un obbligo morale, un patto di amicizia tra nuovi e vecchi soldati avvicendatisi nel tempo, sia in pace che in guerra ed è anche il tangibile riconoscimento di attaccamento al corpo, ai compagni d'arme ed alla PATRIA.

Sito internet: www.ansmibari.org



I soci che gradiscono collaborare al Foglietto, possono inviare i loro articoli al presidente che ne curerà la pubblicazione

Il saluto del Presidente

E' ormai trascorso il primo triennio della mia presidenza e mi corre l'obbligo di ringraziare tutti per aver voluto riconfermarmi per il prossimo. Ciò mi fa pensare, e non per presunzione, di aver ben operato ed in maniera soddisfacente, sapientemente coadiuvato dal consiglio di sezione tutto che ringrazio di cuore.

Diversi sono stati gli eventi che hanno caratterizzato questi tre anni, alcuni piacevoli ma qualcuno anche triste. Voglio ricordare tra i primi il nostro modesto ma sentito contributo alle celebrazioni dei 150 anni dell'unità nazionale con la serata conviviale a tema incentrata sulla famiglia Garibaldi, in particolare sul fratello di Giuseppe, Felice, vissuto diversi anni in Puglia, grazie alla conversazione tenuta dall'amico e socio dott. Riccardo Riccardi ed ancora la nostra entusiasmante partecipazione al VII raduno della Sanità Militare in quel di Torino nel settembre del 2011 e non ultima la serata conviviale con il dott. Senatore Luigi D'Ambrosio Lettieri, senza tralasciare le gite domenicali del mese di maggio sempre ben accette dai soci. Ci ha invece rattristato la scomparsa del nostro indimenticabile primo presidente prof. Luigi Marcuccio e quella del socio dott. Sabino Mizzi dei quali serberemo un perenne ed indelebile ricordo. Tuttavia il vuoto che essi hanno lasciato nel nostro sodalizio è stato almeno in parte colmato dal desiderio da parte delle rispettive consorti di voler continuare a far parte della nostra associazione.

E' mio intendimento assieme al nuovo consiglio, operare in questi prossimi tre anni con lo sguardo rivolto al passato

per onorare la nostra storia ma guardando al presente, proiettandoci verso il futuro. Nel 2013 cadrà il decennale della ricostituzione della sezione A.N.S.M.I. di Bari ed allora cercheremo di onorare questa scadenza con un evento accuratamente organizzato. Auspico che le nostre periodiche serate conviviali siano sempre più coinvolgenti e interessanti, ricche di contenuti culturali e scientifici. Nella nostra città di sicuro non mancano spunti culturali cui poter attingere. Pensiamo ad esempio al 2013 anno in cui ricorre il bicentenario della morte di Gioacchino Murat e la nascita del quartiere murattiano.

Allora non mi resta che salutare e ringraziare tutti voi soci, augurandomi di incontrarvi quanto prima e nello stesso tempo formulare gli auguri di buon lavoro a tutto il consiglio di sezione e perché no anche a me stesso.

Enrico Curci

Continua la serie di articoli a cura del socio dott. Riccardo Riccardi, sulle più note famiglie di Bari.

La famiglia Diana

di Riccardo Riccardi

Mancano pochi mesi – il 25 aprile del 1813 – alle celebrazioni dei duecento anni della nascita del quartiere

murattiano e, pertanto, è opportuno tracciare anche i profili dei personaggi e delle famiglie più vivaci della borghesia mercantile barese che hanno dato un valido e pragmatico contributo alla costruzione di un nuovo borgo che ha cambiato e trasformato l'immagine di Bari. Una città di mare, da pochi anni divenuta capoluogo della provincia di Bari – strappandola alla nobile Trani –, per secoli adagiata su una sopraelevata lingua di terra, che finalmente vedeva l'abbattimento delle sue antiche mura e, nel contempo, attuava l'antico progetto di un nuovo borgo, mai prima reso possibile, che veniva realizzato dalla perspicace creatività dell'architetto polignanese Giuseppe Gimma. Costui infatti, rifacendosi al



Vito Diana

modello del “borgo teresiano” di Trieste, dette alla città un volto più moderno ed efficiente facendola divenire anche un centro pulsante di traffici commerciali grazie alla costruzione non solo di vaste e raffinate dimore ma anche di nuove botteghe e di innovativi stabilimenti industriali. Un quartiere disegnato a scacchiera che riuscì a catalizzare l'attenzione dei nuovi ricchi i quali, inizialmente titubanti, ma in seguito determinati, puntarono su questa nuova area della città per investire i loro

lauti profitti. Tra le famiglie baresi che nel 1813 godevano di rilevanti possibilità economiche e che erano espressione della nuova borghesia mercantile barese – Milella, Traversa, Fanelli, Signorile, De Tullio e molte delle quali investirono nel nuovo borgo – era quella della casata Diana, o meglio di don Vito Diana, che aveva bottega e abitazione in un palazzo in via degli Orefici nel centro antico il quale era divenuto il più ricco negoziante di Bari. Un mercante che, grazie alla creazione di un'impresa flessibile, prese le distanze dal mestiere paterno, che era quello del «marinaio», ma anche da quello più moderno di «commerciante», per accedere a quello più adatto di «negoziante». Una personalità dallo spirito audace e intraprendente che seppe investire in terre e immobili, non vivendo di rendita e continuando a lavorare nel negozio e, cosa veramente singolare, contrariamente agli uomini che avevano ottenuto successo e ricchezza nel passato, non pensò minimamente di cambiare il proprio status sociale ma restò legato alla sua professione di «negoziante». Vito Diana nacque a Bari nel 1775. Suo padre, il marinaio Michele, era di condizioni sociali ed economiche modeste ma, grazie alla sua paranza, e al profitto che ricavò dal commercio con Trieste e Venezia, riuscì a sistemare degnamente sia le figlie, con due buoni partiti della classe mercantile barese come quello degli Introna e dei De Tullio, sia i due figli: Giuseppe, il primogenito, inserendolo nella sua attività commerciale, Vito, il secondogenito, collocandolo nell'ambito della carriera ecclesiastica. Ironia della sorte, però, volle che Vito seguisse un altro percorso lavorativo. Quando il primogenito Giuseppe decise di sposarsi a Cento di Ferrara con una donna del luogo stabilendosi definitivamente in quella città non solo nel domicilio, ma anche aprendo una vantaggiosa attività commerciale, il padre si vide costretto a rivedere i suoi piani futuri. Richiamò, velocemente, il suo figliolo cadetto

dal seminario e lo convinse ad intraprendere la sua stessa attività commerciale nell'ambito del negozio marinaro. Vito aveva soli ventidue anni. Sposò Porzia Colella di Bari, che portò una dote di tremila ducati e con la quale andò ad abitare nella stessa abitazione-bottega paterna in via degli Orefici, iniziando ad affrontare quel mondo marinaro che gli era stato sempre estraneo. Iniziò a sperimentare novità commerciali plasmandole in un contesto sociale ed economico in forte evoluzione. Nessuna innovazione nel campo dei settori e della qualità merceologica ma solo una nuova organizzazione della sua impresa. Fu questo, in realtà, il segreto del suo successo assieme ai valori dell'onestà e della lealtà morale. Nacque una forma d'azienda familiare inedita che, attraverso un lavoro costante e duro ma privo di ostentazione, ribaltò le antiche pratiche del «negozio». Infatti, l'impresa di Vito Diana fu gestita non più verticalmente, cioè con l'apporto gestionale condotto dall'alto, ma da una rete commerciale condotta orizzontalmente che partiva dalla ben nota sede degli affari in via degli Orefici. Come le riforme napoleoniche avevano indirizzato, la linea da seguire fu quella del decentramento e non più quella dell'accentramento. Contrariamente a suo padre, non trasporterà più direttamente le merci, non le venderà nei porti, non imbarcherà i suoi figli come mozzi trascurando completamente la loro formazione intellettuale. Presupposto fondamentale della sua strategia fu quella di una fitta relazione d'affari con numerosi individui sia nell'ambito familiare sia nel mondo delle amicizie. Nella cerchia parentale si avvale della collaborazione del figlio Giuseppe a Bari; dei generi, gestori di importanti magazzini per tutta la provincia; del fratello Giuseppe a Ferrara; dei figli Michele e Pietro a Trieste. Invece, per quanto riguarda i rapporti d'amicizia, questi erano intrattenuti, in special modo, con alcuni titolari di ditte napoletane (tramite la Borsa

merci di Napoli, i Diana potettero allargare i loro profitti per gli oli di Gallipoli o per quelli calabresi) con cui si scambiavano cortesie e raccomandazioni di ogni tipo. Tutti indistintamente, oltre a mantenere ottimi rapporti di interesse commerciale con Vito Diana, praticavano lo smercio anche per loro conto e cioè in piena autonomia. La sua gestione dell'attività del commercio – identica a quelle delle altre case commerciali baresi – consisteva in questo meccanismo: le derrate di minore importanza ma, in special modo, la produzione olearia che proveniva dall'entroterra barese, venivano trasportate con trabaccoli e paranze nei porti dello Adriatico e rivendute in cambio di denaro o di altre merci come tessuti, ferramenta, legname e cristalleria; merci che venivano imbarcate negli stessi pescherecci dove si trasportava l'olio e fatte circolare nelle fiere o nelle botteghe di tutta la Puglia, contribuendo con questa intermediazione ad aumentare i profitti dei mercanti. L'olio della Terra di Bari che si smerciava sul mercato meridionale e internazionale di Vito Diana, veniva fatto pagare per una buona parte dagli stessi contadini locali. Il meccanismo finanziario largamente diffuso era quello del "contratto alla voce" – prassi che si era consolidata nel periodo dell'Ancien régime ma che non andò in disuso nell'età della Restaurazione – con il quale «il mercante anticipava denaro al produttore che si impegnava a restituirlo in olio: quando il prezzo scendeva, saliva in corrispondenza la quantità di olio da consegnare per saldare il debito, ed il negoziante lo immagazzinava per metterlo sul mercato in momenti più favorevoli». Il negozio di Vito Diana, inoltre, dopo l'approvvigionamento dell'olio – mai prodotto dalle sue terre in quanto queste erano date in fitto in piccoli lotti – con il suo riportato credito «alla voce», iniziava a stabilire con il personale mercantile di livello in-

feriore, lo stesso rapporto di affari che aveva concordato con i suoi parenti ed amici. Infatti una volta che l'olio veniva imbarcato sulle paranze del porto barese, altri soggetti, cioè i padroni delle navi, che godevano di una certa autonomia imprenditoriale, gestivano la merce. Molto spesso la paranza era di sua proprietà ma alcune volte era proprietario di una quota e «lasciava le altre al comandante (padrone), che era cointeressato al nolo». Al padrone e all'equipaggio delle navi veniva corrisposto un salario assai misero, ma sia il comandante che i marinai lo rimpinguavano grazie alla vendita nel porto di arrivo della "paccottiglia", cioè una modesta «quantità di prodotti che era consentito loro di imbarcare franchi di nolo e dogana», e servendosi della licenza di contrabbando che veniva loro garantita dagli stessi negozianti e dalle autorità locali. Inoltre, dato che la merce era di sua pertinenza e veniva imbarcata prima che si fosse realizzata la vendita, toccava al padrone dell'imbarcazione interessarsi del relativo smercio «scegliendo in qualche caso addirittura il porto in cui sbarcare, decidendo insieme agli agenti sulla convenienza del prezzo offerto, valutando se rimanere in porto in attesa di eventuali compratori disposti ad acquistare a prezzo migliore o vendere subito o ripartire». Pertanto, tutta l'impresa mercantile terminava con la vendita delle merci importate, nella quale si inserivano individui minori ma autonomi cioè «rivenditori all'ingrosso e al minuto, a posto fisso o circolanti per fiere e mercati, legati al negoziante da rapporti di compartecipazione e di credito». La fama di Vito Diana non rimase circoscritta nei confini cittadini ma si estese non solo nel resto del meridione d'Italia ma in tutti i porti del bacino del Mediterraneo. Una personalità nota non solo per la sua maestria negli affari ma anche per il suo spirito giacobino in quanto fu molto legato alle idee liberali che circolavano in tutta Europa. Fu molto attivo politica-

mente nel periodo napoleonico – come del resto suo fratello Giuseppe il quale si trasferì a Cento di Ferrara per lo stesso motivo – e più che altro sostenne il regno di Murat il quale, il 25 aprile del 1813, pose la prima pietra del nuovo borgo che da quel momento sarà sempre ricordato come il borgo murattiano. Stessa propensione liberale la ebbero anche i suoi figli Giuseppe (il primogenito), Filippo, Pietro, Giovanni – il quale fu investito del titolo marchionale e divenne anche celebre per il notevole sviluppo come per il rovinoso crack di banchiere –, Nicola e Luigi i quali vestirono l'abito talare. Alla morte del padre Vito (1843) i germani Giuseppe, Pietro e Michele costituirono una società in nome collettivo diretta da Giuseppe. Costui, schivo e riservato, pur preferendo una condotta politica defilata, in quanto non pensò di partecipare ad alcuna competizione elettorale, mai venne meno ai principi della Costituzione del 1848 e a quelli insurrezionali del 1860. Conferma di tutto ciò fu il suo carteggio con numerosi esponenti politici di quegli anni e, in particolare, quello con il famoso patriota salentino Liborio Romano, la cui azione consentì al Generale Garibaldi di entrare a Napoli senza spargimento di sangue, non solo suo buon amico ma anche suo legale. In una lettera a firma di Liborio Romano, del 4 ottobre del 1860 – originale custodita dai discendenti della famiglia –, dopo neanche un mese dall'entrata trionfante dell'Eroe dei Due Mondi a Napoli, si legge: «Il signor Alessandro Dumas già celebre nella repubblica, delle lettere, ed amicissimo mio, pubblica sotto gli auspici dell'Invittissimo Dittatore Garibaldi, un giornale intitolato L'Indipendente» (omissis) «Io vi prego vivamente a procurare al giornale da me favorito il maggior numero d'associati che vi sarà possibile». Una lettera importante che ci fa capire quanto fosse vero e sincero il sostegno di Liborio Romano all'unificazione del Paese – tacciato sempre come l'e-

sempio più alto di una politica “trasformista”– e allo scrittore Dumas, amico e ammiratore di Garibaldi, il quale fu non solo testimone oculare della battaglia di Calatafimi ma anche protagonista, con lo stesso Romano, dell’entrata a Napoli a fianco di Garibaldi. Uno straordinario appoggio del nostro liberale salentino alla politica e alla cultura in quanto il giornale L’Indipendente, diretto dal Dumas dal 1861 al 1864, vide anche la collaborazione del futuro fondatore del Corriere della Sera, Eugenio Torelli Viollier. Pagine di storia che hanno cambiato il futuro degli italiani. E proprio da queste pagine nacque quel cambiamento che portò maggiore lustro e fortuna alla città di Bari.

Ricordi
del
gen. Rocco Cea

Durante la seconda guerra mondiale il Policlinico, seppure incompleto strutturalmente, accoglieva i nostri militari che transitavano da o per i Balcani ove combattevano. Ricordo che mancavano tanti infissi: li sostituivano i teli da tenda di quelle truppe!

Questa temporanea area militare si denominava 8^a TAPPA. Quivi il mio babbo bersagliere, richiamato alle armi, prestava servizio da furiere in un reparto insieme al sottufficiale Mario Adda, conosciuto editore barese. Sin da allora ero entusiasta della vita militare: andavo spessissimo dal babbo all’8^a perché adoravo gli alpini ed ero felice di parlare con loro; mi affacciavo al balcone della nonna Paolina per ammirare i reggimenti alpini e di artiglieria montana che dall’8^a tappa, per via Quintino

Sella, raggiungevano il porto per l’imbarco verso le zone belliche dei Balcani. Erano tempi pericolosi. Allo squillare delle sirene, che annunciavano il passaggio degli aerei ne-



mici, di corsa al rifugio dopo che mamma ci affidava le borse di salvataggio con gli oggetti per l’emergenza. Ricordo la gigantesca R all’ingresso dei rifugi di cui è ancora visibile un esemplare al nr 2 di via Laudisi, parallela di piazza Diaz, vicino all’Albergo delle Nazioni.

Temevamo i bombardamenti, sfollammo a Bitritto, affittando una casa dei Bellini posta sulla Bitritto-Sannicandro. Con gli amici baresi si andava nei pressi del campo sportivo bitrittese ove erano accampati i militari tedeschi (allora alleati) a chiedere un po’ di pane avevamo fame! Quell’indimenticabile caporale Franz offriva a ciascuno di noi una pagnotta di pane scuro di segale: la riempivamo di pomodori regalatici dalle sorelle “suine” (così chiamate da noi per la loro robustezza); finalmente eravamo sazi!

E il pane bianco? Allora lo si confezionava con altri indefiniti cereali. Si faceva la coda davanti ai panifici per prelevarlo con le tessere.

A proposito di pane bianco, un altro ricordo con i successivi militari alleati. Una lunghissima autocolonna di mezzi militari americani transitava su via Crisanzio per raggiungere la maxistruttura del Policlinico. Dai camion gli alleati lanciavano ogni ben di Dio che noi ci precipitavamo a raccogliere: si apprezzavano quei lanci, dimenticando dolcemente il

triste periodo del tesseramento e dell’autarchia. Io sull’angolo di via Crisanzio/De Rossi ebbi sul viso un irriconoscibile pacchetto che individuò mia madre: era pane BIANCO a cassetta! Vidi e assaporai finalmente e felicemente il pane bianco, anche se a cassetta!

Grazie Rocco per questo tuo contributo-ricordo che rappresenta per noi anche un piccolo frammento di storia locale. Mi auguro che di tanto in tanto possa gratificarci con le tue reminiscenze.

Enrico

E’ in vendita al costo di euro 25 il crest della nostra associazione. Chi fosse interessato può rivolgersi al presidente.



AVVISO

E’ in pagamento la quota sociale per l’anno 2013 (euro 50). All’uopo rivolgersi al tesoriere rag. Gianni Berardi.

IL FOGLIETTO

Notiziario per uso interno della
Sezione Provinciale dell’A.N.S.M.I.
di Bari.

